

## FILEMONE

La lettera che porta il nome di Filemone è un biglietto che Paolo ha inviato a questo personaggio per raccomandargli un suo schiavo, Onesimo. Nel Nuovo Testamento, il nome Onesimo, che significa in greco «colui che è utile», riappare soltanto nella lettera ai Colossesi, dove designa un cristiano nativo di Colosse (cfr. Col 4,9). Filemone, padrone di Onesimo, non è noto se non in base ai dati forniti dalla lettera stessa. Egli era un cristiano di condizione benestante: infatti, poteva permettersi di avere uno o più schiavi e, soprattutto, era in possesso di una casa sufficientemente grande da accogliere la comunità locale (v. 2). Il biglietto non dice quale fosse il suo luogo di residenza. Ma se Colosse era la patria non solo di Onesimo, ma anche di Archippo, membro in vista della comunità domestica di Filemone (Fm v. 2; cfr. Col 4,17), si può senz'altro concludere che anche Filemone abitava in questa città e la comunità che si radunava nella sua casa era appunto quella di Colosse.

Con tutta probabilità, Filemone era diventato cristiano per opera di Paolo (v. 19). Siccome non risulta che questi abbia fondato personalmente la comunità di Colosse (cfr. Col 1,7-8: 4,12-13), il loro incontro deve aver avuto luogo a Efeso, dove Paolo soggiornò a lungo durante il suo terzo viaggio. Filemone era molto legato all'Apostolo che lo chiama suo «collaboratore» (v. 1) e lo loda per la sua fede e il suo amore verso gli altri cristiani (vv. 4-7). La lettera di Paolo è indirizzata, oltre che a lui, anche ad Appia, che probabilmente era sua moglie, ad Archippo, «compagno d'armi», cioè collaboratore di Paolo, e a tutta la comunità che si raduna appunto nella casa di Filemone.

Dalla lettera risulta che Onesimo aveva incontrato Paolo quando questi, ormai vecchio (v. 9), era detenuto in carcere (vv. 1.9.13). Non si sa perché Onesimo si sia allontanato da Filemone. In nessuna parte della lettera, infatti, si dice che egli sia fuggito; non essendo ancora cristiano, è impensabile che sia stata la comunità di Colosse a inviarlo da Paolo per assisterlo in carcere. D'altronde, è impossibile che vi sia giunto casualmente, in quanto Paolo accenna a una grave colpa da lui commessa nei confronti del suo padrone (vv. 11.18).

L'ipotesi della fuga resta quindi la più probabile. Ugualmente difficile è spiegare come mai si sia trovato in carcere con Paolo. Certamente non era stato catturato dalle autorità, perché in questo caso l'Apostolo non avrebbe potuto rimandarlo dal suo padrone; è ugualmente impossibile che egli abbia chiesto asilo a Paolo che non poteva garantirgli nessuna protezione. Forse,

sapendo che questi era un influente amico di Filemone, si è rivolto a lui per essere aiutato nella difficile situazione in cui si trovava.

L'incontro con l'Apostolo fu per lui l'occasione di ascoltare la parola di Dio e di convertirsi al cristianesimo (v. 10). Dopo averlo battezzato, Paolo lo rimanda al suo padrone (v. 12) con una lettera di raccomandazione

La lettera a Filemone è l'unica che, a quanto sembra, sia stata scritta di proprio pugno da Paolo (cfr. v. 19). Nell'antichità vi sono stati alcuni dubbi circa la sua canonicità, a causa del carattere apparentemente privato di questo scritto, ma sono stati presto superati. La sua attribuzione a Paolo, invece, ha suscitato in passato qualche dubbio che oggi è stato dissipato e l'autenticità della lettera è generalmente accettata.

Secondo l'opinione tradizionale, i fatti a cui allude la lettera hanno avuto luogo al tempo della prigionia di Paolo a Roma. Data però la distanza che separa Colosse dalla capitale dell'impero, è più probabile che l'Apostolo l'abbia scritta quando si trovava a Efeso, durante quello che, secondo gli Atti, è il suo terzo viaggio missionario verso la metà degli anni Cinquanta. Dalla lettera ai Filippesi, scritta in questo periodo, risulta infatti che, con ogni probabilità, in Efeso ha subito una prigionia.

La lettera inizia con il prescritto e con un ringraziamento a Dio per il fervore e la carità di Filemone (Fm 1-7). Poi, Paolo viene al tema che gli sta a cuore.

## 217. Il superamento della schiavitù Fm 8-21

**<sup>8</sup>Pur avendo in Cristo piena libertà di ordinarti ciò che è opportuno, <sup>9</sup>io, Paolo, ormai vecchio e ora anche prigioniero per Cristo Gesù, preferisco piuttosto esortarti in nome dell'amore. <sup>10</sup>Ti prego per Onesimo, mio figlio, che ho generato nelle catene, <sup>11</sup>lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. <sup>12</sup>Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore.**

**<sup>13</sup>Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il vangelo. <sup>14</sup>Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. <sup>15</sup>Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; <sup>16</sup>non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore.**

**<sup>17</sup>Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso. <sup>18</sup>E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. <sup>19</sup>Io, Paolo, lo scrivo di mio pugno: pagherò io. Per non dirti che anche tu mi sei debitore, e proprio di te stesso! <sup>20</sup>Sì, fratello! Che io possa ottenere questo favore nel Signore; da' questo sollievo al mio cuore, in Cristo! <sup>21</sup>Ti ho scritto fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo.**

In modo molto cauto e sfumato, Paolo chiede a Filemone non solo di accogliere Onesimo come un fratello, ma di metterlo a sua disposizione perchè possa essere suo collaboratore nell'opera dell'evangelizzazione. Implicitamente gli chiede dunque di liberarlo. In tal modo l'Apostolo dà un insegnamento circa il modo in cui i cristiani più abbienti devono trattare i loro schiavi: egli non impone direttamente la loro liberazione (cfr. 1Cor 7,21-22), ma esige che si stabilisca fra padroni e schiavi cristiani un rapporto di vera fraternità e uguaglianza (cfr. Gal 3,28). Tuttavia, è difficile immaginare come ciò potesse avvenire se non era eliminata la barriera sociale che li divideva.

La lettera termina con il poscritto e i saluti (vv. 22-25).

## CONCLUSIONE

Paolo è ritornato altre volte sul problema della schiavitù. In due occasioni mette gli schiavi sullo stesso piano dei liberi (1Cor 12,13; Gal 3,28). Facendo leva sul ritorno imminente del Signore, egli esorta gli schiavi a rimanere nella situazione in cui si trovavano al momento della loro chiamata, pur consentendo o forse anche raccomandando loro di procurarsi la libertà quando se ne presenta l'occasione (1Cor 7,21-23).

In questa breve lettera Paolo vuole compiere un gesto pastorale, con il quale intende educare la comunità a una prassi autenticamente cristiana, animata dalla fede e dall'amore. Il suo messaggio va quindi al di là della situazione concreta in cui è stato formulato, mettendo la chiesa di tutti i tempi davanti alle esigenze più autentiche del vangelo. Rimandando Onesimo dal suo padrone Filemone, egli riconosce il fatto della schiavitù e nega che l'adesione a Cristo comporti per se stessa un cambiamento di condizione sociale. Al tempo stesso, però, fa comprendere che la schiavitù è ormai superata nel quadro dei nuovi rapporti di fraternità introdotti da Cristo.

Paolo non ha saputo, o non ha potuto, ricavare da queste premesse una condanna esplicita della schiavitù. Egli forse pensava che il ritorno di Gesù fosse imminente, e che solo allora tutta la società sarebbe stata trasformata. Nelle lettere deuteropaoline si fa invece un passo indietro in quanto si parla unicamente della sottomissione degli schiavi nei confronti dei loro padroni (cfr. Ef 6,5-8; Col 3,22-25; 1Tm 6,1-2; Tt 2,9-10).

Nelle sue lettere autentiche Paolo affronta si rivolge a giovani comunità i cui membri hanno accettato Gesù come messia e basano su questa fede i loro rapporti interpersonali. Il problema fondamentale che essi si trovano a dover affrontare è quello dei rapporti con il giudaismo, che rappresenta la loro matrice religiosa, e in modo più specifico quello dell'osservanza della legge mosaica. Paolo va alla radice del problema mostrando, in opposizione a coloro che volevano imporre ai credenti in Cristo la pratica della legge mosaica, come la giustificazione, cioè il passaggio da una situazione di peccato alla giustizia, cioè alla riconciliazione con Dio, si attui non tramite l'osservanza di una legge ma mediante la fede in Cristo. Se a cristiani provenienti dal giudaismo non si può proibire che essi continuino a praticare i loro costumi, questi non devono essere imposti ai gentili che sono diventati cristiani, perché ciò metterebbe in pericolo il ruolo di Cristo come unico salvatore.

Alla luce di questa dottrina Paolo affronta i problemi specifici che riguardano la vita delle comunità da lui fondate, dando loro direttive che riguardano le assemblee comunitarie e la vita morale dei singoli cristiani. I suoi interventi mostrano come la struttura di queste comunità fosse ancora in gran parte fondata su una collaborazione spontanea di tutti, determinata dai carismi di ognuno, senza uffici istituzionali o regolamenti prestabiliti. La preoccupazione fondamentale dell'Apostolo è quella che si instauri fra i cristiani una vera fraternità che vada al di là delle differenze economiche, sociali e di genere. Sullo sfondo c'è l'attesa del ritorno imminente di Gesù a cui i cristiani devono essere preparati.

Le lettere deuteropaoline rispecchiano invece un periodo storico successivo a quello di Paolo. Ormai si è attenuata l'attesa della parusia imminente e a quelli che erano un tempo gli oppositori di Paolo, succedono ora le prime eresie che rischiano di lacerare profondamente il tessuto delle comunità. In questo contesto si accentua l'esaltazione di Cristo, a cui è attribuito un ruolo cosmico che i credenti devono riconoscere per ottenere la salvezza. Anche Paolo è idealizzato come maestro di vita cristiana e organizzatore di comunità. Le implicazioni della vita cristiana sono indicate nei codici familiari, nei quali i rapporti sono improntati a una concezione gerarchica, in forza della quale quelli che appartengono a un gradino inferiore devono sottomettersi a chi ha compiti e responsabilità superiori.

All'interno della Chiesa si fa strada la forma di governo presbiterale, in forza del quale ogni comunità da un consiglio di presbiteri (anziani), chiamati anche vescovi (sorveglianti), i quali governano in modo collegiale la comunità, affiancati da altri ministri chiamati diaconi (servitori). La Chiesa si prepara così ad affrontare le sfide di una società spesso ostile nei confronti del messaggio evangelico.